

## Religione. Sale e luce. L'esegesi di Castellucci sui cristiani e il mondo

Un approfondimento dell'arcivescovo di Modena-Nonantola che in tre grandi modelli descrive il ruolo profetico dei seguaci di Cristo nella vita sociale

MAURIZIO SCHOEPLIN

Un eccesso di sale rende immangiabile una pietanza, come la sua mancanza la rende poco gustosa; troppa luce abbaglia, come una luce assai fioca disorienta e confonde. Dunque, quando ripensiamo alle parole di Gesù che definì i suoi discepoli «sale della terra e luce del mondo», dobbiamo usare una certa cautela e approfondire il senso di quella definizione. Alcuni suggerimenti veramente utili per procedere a tale approfondimento sono contenuti nel volumetto inti-

tolato proprio *Il sale e la luce* (EDB, pp. 50, euro 6) di Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena-Nonantola, in cui si indicano tre grandi modelli che hanno espresso e ancora oggi esprimono il non facile rapporto dei cristiani con il mondo. L'autore li chiama «differenza profetica», «sistemazione nel mondo», «collaborazione leale e critica» e avverte il lettore che ognuno di essi è caratterizzato da due tendenze: «Una più radicale e contrappositiva, l'altra più moderata e integrativa». Il primo modello è ben esemplificato dal cristianesimo delle origini: sono gli anni in cui i cristiani si

dimostrano pronti al martirio e contemporaneamente si integrano nella società del tempo, accettandone le leggi e le usanze. Giunge, poi, il momento della «sistemazione nel mondo»: la Chiesa è libera, ma, lentamente, finisce per sovrapporsi alle strutture politiche. Col passare del tempo, tale tendenza si consoliderà fino a dar luogo a quella che Castellucci definisce «una reciproca e conflittuale interferenza», contemporaneamente alla quale si afferma il monachesimo, paladino di una ben diversa concezione della presenza cristiana nel mondo. Il modello della «collaborazione leale e critica», fon-

dato sul concetto di autonomia, viene ripreso con forza dal Concilio Vaticano II, in particolare, sottolinea l'autore, dalla *Gaudium et spes*: la Chiesa si mostra vivamente interessata alle sorti del mondo contemporaneo e ne apprezza alcune conquiste, senza tuttavia rinunciare a criticarne ambiguità e storture. I cristiani vengono chiamati a dare il loro contributo alla vita sociale con fiducia e con realismo, accogliendo il bene e rifiutando il male. L'essenziale, conclude, è che il sale non smetta di insaporire e la luce continui a illuminare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Archeologia

La studiosa Eilat Mazar ha annunciato di avere trovato in scavi nei pressi del Muro del Pianto un piccolo reperto che sarebbe appartenuto al personaggio biblico

GIORGIO BERNARDELLI

La "firma" del profeta Isaia su un sigillo di oltre 2700 anni fa. In un articolo apparso sulla "Biblical Archeology Review" ipotizza di averla trovata a Gerusalemme l'archeologa Eilat Mazar, della Hebrew University, in uno scavo

condotto nell'Ophel, l'area che si trova accanto al Muro Meridionale, quello che fa da angolo col Muro del Pianto. La prudenza è d'obbligo perché stiamo parlando dell'analisi di un reperto grande mezzo pollice (più o meno un centimetro) e in parte anche danneggiato. La stessa

Eilat Mazar (è la nipote di Benjamin Mazar, l'archeologo israeliano che tra il 1948 e la fine degli anni Settanta condusse gli scavi più importanti a Gerusalemme) mette le mani avanti dicendo che per il momento la sua non può che essere un'ipotesi. Ma se dovesse rivelarsi fondata si tratterebbe di una scoperta eccezionale perché rappresenterebbe il primo "contatto" fisico con uno dei più grandi profeti della Bibbia. Il sigillo è affiorato in una zona accanto ai resti di un muro che risalirebbe all'epoca del re Salomone e che doveva essere ancora parte di un palazzo reale ai tempi del re Ezechia, il sovrano del regno di Giuda al tempo di Isaia. Proprio il riferimento a questo re tra i più importanti della storia di Israele è l'elemento fondamentale nella tesi sostenuta dall'archeologa: il sigillo attribuito a Isaia è stato ritrovato in un gruppo di reperti che si trovava ad appena tre metri da altri sigilli che portavano impresso il nome del re Ezechia. E dai racconti della Bibbia sappiamo che il profeta era una figura importante all'interno di quella corte. Erano anni gloriosi per Gerusalemme che nel 701 a.C. riuscì anche a resistere all'assedio degli assiri.

Nel sigillo attribuito al profeta Isaia compare l'immagine di un daino al pascolo, simbolo di benedizione e protezione. Nel reperto si scorgono le lettere ebraiche che vanno a formare il nome Yesha'yahu (in realtà manca la lettera finale, ma tutto fa

portarsi dietro anche strascichi di natura politica. Perché l'Ophel è uno scavo sensibile: la destra nazionalista punta molto su quest'area per affermare che l'identità e-



Sotto, il sigillo di 2.700 anni fa che riporterebbe il nome del profeta Isaia

(Oria Tadmor/ Eilat Mazar)

In basso, Marc Chagall, "Il profeta Isaia" (1968)

# ISAIA

## Il sigillo del profeta

braica è l'unica veramente importante a Gerusalemme. E una figura come il profeta Isaia diverrebbe un testimonio straordinario in questo senso. Del resto compare già nel video in 3D che ai visitatori viene proposto all'Ir David, la Città di Davide che si trova a fianco dell'Ophel e si fonda proprio su altri scavi condotti da Eilat Mazar: quelli operati tra le case del quartiere di Silwan dove sostiene di aver ritrovato l'antico palazzo del re Davide.

Un'attribuzione però contestata da altri archeologi israeliani, che l'accusano di aver forzato l'interpretazione per avallare il progetto di un grande parco archeologico che di fatto sta fortemente ebraizzando una zona della Gerusalemme araba. Nel video introduttivo dell'Ir David il profeta Isaia compare proprio nella Gerusalemme di Ezechia assediata dagli assiri, per veicolare al visitatore il messaggio che «ti trovi qui dove tutto è cominciato». Solo che poi quel video va avanti proiettando l'antica città strappata da Davide ai gebusei in un presente dove compaiono solo gli edifici della moderna Gerusalemme ebraica: il mulino, l'hotel King David, la Knesset... Ma sulla spianata non c'è né al Aqsa né la Cupola di Omar e nella Città Vecchia non c'è traccia nemmeno del Santo Sepolcro. Che risalga proprio al profeta Isaia oppure no quel sigillo lo stabilirà l'archeologia. Ma l'importante è che nello sguardo su Gerusalemme si ritrovi un giorno anche quello che i biblisti chiamano il terzo Isaia. L'ignoto profeta che scrivendo dopo l'esilio, molti anni dopo, al capitolo 56 del libro attribuito interamente al più illustre dei predecessori avrebbe predicato la «Gerusalemme casa di preghiera per tutti i popoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Migranti. Un gesuita di fine Seicento fra gli irregolari messicani

LUCIA CAPUZZI

Il luogo è il medesimo: il deserto di rocce affilate che congiunge o separa, a seconda della convenienza politica, l'America Latina e gli Usa. Su quella terra arida, rovente di giorno e gelida dopo il tramonto, il tempo scorre. E con lui, le vite di donne e uomini. Attraversano lo stesso paesaggio, a distanza di secoli, il giovane guerriero Orso che lotta, l'ex marine Ira Hamilton Hayes, eroe triste della Seconda guerra mondiale, i neo-sposi Florina e Ángel, messicani in viaggio verso gli Usa. A cucire insieme le tre storie, che procedono

parallele, la presenza, a volta fisica altre impercettibile, di Kino, alias Eusebio Chini. Era il 1681, quando l'allora giovane gesuita lasciò Segno, in Val di Non, per portare la Buona Notizia nella colonia della Nuova Spagna, il Messico attuale. E, in particolare, in uno dei suoi angoli più remoti: la Pimería Alta: una scatola di sabbia e pietre, abitata dal Popolo del fiume, i nativi Pime. A loro, padre Kino, che gli indios chiamavano "Vestenera", non si limitò ad annunciare il Vangelo con le parole. Il gesuita dedicò la vita ai fratelli Pime e al loro benessere spirituale e temporale. Kino - per cui nel 1971 l'ar-

chidiosi di Hermosillo ha aperto la causa di beatificazione - fondò ospedali, scuole e cooperative. Riuscì perfino a convincere il re di Spagna Carlo II a proibire la schiavitù dei nativi convertiti, nelle miniere e nelle piantagioni. Non sorprende, dunque, che la memoria del sacerdote sia impressa in modo indelebile nella memoria dei nativi. Come in quel deserto inospitale dove ora un muro spezza le dune, separando

la regione messicana del Sonora dalla statunitense Arizona. Per questo chi vi transita - come Ira, Ángel o Florina - ha l'occasione di imbattersi, a secoli di distanza dalla sua morte, col "Padre a cavallo", altro soprannome di Kino. Sono proprio tali incontri a rivelare chi sia stato davvero questo religioso, unico italiano la cui statua è conservata nel Congresso Usa, come secondo fondatore dell'Arizona. Un uomo eclettico, ap-

passionato di scienza, astronomia e geografia. Così abile nella cartografia da essere in grado di tracciare le prime mappe della regione. Mauro Neri ha, dunque, scelto di raccontare la biografia del missionario saltando qua e là nel tempo. In *Kino, l'Apostolo senza tempo dei migranti messicani vittime del MURO* (Ancora, pagine 264, euro 17) l'autore narra tre vicende, ambientate rispettivamente nel 1687, nel 1945 e nel 2011. Ogni volta, i protagonisti sono uomini e donne in ricerca: un capo tribù alle prese con la scelta di un modo giusto per governare, un veterano alcolizzato, una coppia di

migranti *indocumentados* che hanno lasciato tutto per inseguire il miraggio americano. Ad aiutarli a trovare la strada nonché se stessi è proprio l'esempio di Kino. «Vedete, padre Kino ci ha insegnato a non rassegnarci davanti alle difficoltà, ma anche a non imboccare la strada più semplice, e cioè la fuga, quando ci troviamo nei guai - dice un altro sacerdote, anche lui Eusebio, ad Ángel e Florina -, a non avere paura di sognare progetti grandiosi come le navi nel deserto, ma soprattutto a circondarci di tanti amici, se vogliamo poi realizzarli veramente, questi sogni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Idee

Gómez Dávila  
L'inganno progressista  
nella vita quotidiana

LUCA GALLES

«Il conservatore non vive solo nel futuro come il progressista e neanche solo nel passato come il reazionario. Egli vive nel presente, nel quale sono riuniti presente, passato e futuro». Queste parole, di Armin Mohler, riassumono perfettamente il pensiero e la vita di un pensatore colombiano la cui grandezza è inversamente proporzionale alla fama: Nicolás Gómez Dávila, (1913 - 1994). Da qualche anno è apprezzato anche nel nostro Paese, grazie, soprattutto, ai due volumi di aforismi editi da Adelphi all'inizio del nuovo millennio, *In margine a un testo implicito* e *Tra poche parole*, entrambi curati da Franco Volpi e tradotti da Lucio Sessa. La fonte dei volumetti adelphiani è un'opera monumentale pubblicata tra il 1977 e il 1992, cinque volumi di riflessioni, pensieri e sentenze intitolati *Escolios a un texto implicito*, finalmente proposti nella loro interezza anche in Italia dalle edizioni GOG, che hanno appena distribuito col titolo originale il primo volume (pp. 444, euro 15), tradotto e curato da Loris Pasinato. Il libro è arricchito da una colta e preziosa introduzione di Gennaro Malgieri che, finalmente, dirada la nebbia che avvolgeva la figura di Gómez Dávila; secondo la leggenda, infatti, il filosofo autodidatta non avrebbe avuto una vita sociale, ma, privo di relazioni sociali, sarebbe vissuto da recluso volontario nella sua immensa biblioteca di oltre 30.000 volumi. In realtà, pur amando lo studio e il silenzio, Gómez Dávila non fu mai un misantropo, ma ebbe una vita intensa, ricca di legami amicali e familiari, in cui gli affari personali e le relazioni col mondo esterno giocarono un ruolo importantissimo. Ed è questo il motivo del successo delle sue osservazioni (che siano "Note" o "Escolios", ovvero "glosse", poco importa), che sono il frutto di una vita non avulsa dalla realtà quotidiana, per quanto essa possa venire criticata in molti dei suoi aforismi, dato che «dobbiamo perdonare ai fatti la loro mediocrità». Autore di un libro soltanto, quel "testo implicito" che non sarà mai pubblicato, Gómez Dávila è vissuto sempre ai margini del mondo letterario ed escluso da quello accademico, pur godendo, a partire dagli anni Settanta, di una fama crescente, prima in America Latina e poi in Europa, soprattutto in Germania, dove trovò estimatori del calibro di Ernst Jünger, che definì la sua opera «una miniera per amanti del conservatorismo». Eppure, sarebbe un errore catalogarlo secondo i facili schemi che oggi dividono i "buoni" dai "cattivi", essendo i primi gli strenui difensori del politicamente corretto. Lo scrittore colombiano fu un'intelligenza lucida e scomoda, aristocratica, ma lontana da qualsiasi snobismo o presunzione, consapevole di come la tecnica da un lato, e la cosiddetta «morte di Dio» dall'altro, abbiano creato un mondo virtuale e inumano, nel quale «l'uomo, per contrastare la convocazione di Dio, fa appello al proprio degrado» e dove «virtualmente, l'uomo può costruire apparecchi capaci di tutto, eccetto di avere coscienza di sé stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA